

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXIV - n. 3 - Luglio-Settembre 2016 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Luterani e cattolici
insieme per il
50° anniversario
della Riforma*

VITA DEL CENTRO _____



Come contributo alla memoria di don Bruno Bertoli, della cui morte ricorre quest'anno il quinto anniversario, proseguiamo la pubblicazione di testimonianze relative al suo ministero nella vita culturale della Chiesa e della città di Venezia.

DON BRUNO E L'IMPEGNO CULTURALE DEL CRISTIANO

Ignazio Musu

Don Bruno Bertoli è stato una figura importante nella vita culturale della Chiesa veneziana. Il periodo nel quale egli ebbe responsabilità in questo settore va dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso praticamente fino alla fine della sua vita. Ma in sessant'anni il problema del rapporto della Chiesa con la cultura è cambiato.

Fino ai primi anni dopo la conclusione del Concilio Vaticano II, erano prevalenti da un lato una visione che richiedeva un'omogeneità delle posizioni culturali espresse nella Chiesa e dall'altro lato una visione elitaria della cultura stessa.

La prima caratteristica era fortemente condizionata dalle differenziazioni, spesso contrapposizioni, ideologiche nella società; la Chiesa doveva rispondere con una "sua" visione culturale. Questo approccio continuò per parecchi anni fino al cosiddetto "Progetto culturale" promosso e sostenuto dal card. Ruini.

Tale caratteristica venne messa in discussione dalla crisi delle contrapposizioni ideologiche - in particolare a partire dalla seconda parte degli anni Ottanta del secolo scorso - e dall'evidente emergere di un pluralismo culturale e politico tra i cattolici.

La seconda caratteristica associava la sensibilità culturale a risultati di processi educativi soprattutto nella fase della vita universitaria e poi post-universitaria che coinvolgevano minoranze sociali destinate a svolgere ruoli direttivi nella società.

Questa caratteristica venne messa in discussione dalla progressiva crisi della laurea come strumento automaticamente connesso all'acquisizione di una responsabilità come componente della "classe dirigente", anche per le crescenti difficoltà per i laureati di trovare un'occupazione corrispondente al livello formale di istruzione e, in molti casi, alla necessità per i laureati stessi di adattarsi a livelli di occupazione di non elevata qualificazione. Più in generale svolgeva un ruolo la dequalificazione complessiva dell'insegnamento universitario.

La Chiesa italiana sembrò rendersi conto di ciò quando venne mutato il nome del Movimento Laureati Cattolici in quello di Movimento Ecclesiale per un Impegno Culturale, al quale si associa il brutto acronimo di MEIC. Ma a questo cambio di nome non si associò un cambiamento di sostanza e di atteggiamento che riconoscesse la necessità di aprire la dimensione dell'impegno culturale al di là della qualifica di "laureato".

Ciò che sorprende positivamente, riconsiderando oggi la prospettiva nella quale don Bruno collocò l'impe-

gno culturale del cristiano, è il rendersi conto che tale prospettiva aveva una generalità tale da renderla, almeno potenzialmente, in grado di rispondere ai cambiamenti imposti dall'evoluzione storica al modo con cui l'impegno culturale era stato visto dalla Chiesa.

Don Bruno non ha mai associato la cultura e l'impegno culturale ad una posizione in qualche modo elitaria della persona (per esempio, l'essere laureato); per lui cultura e impegno culturale dovevano essere una dimensione necessaria del modo di vita di ogni cristiano nella società; naturalmente commisurata alle opportunità che il singolo ha di fronte: molto maggiore per chi vive un grado di istruzione elevato. Ma nessuno avrebbe dovuto sottrarsi all'impegno di studiare i problemi prima di valutare e di agire. Questo era molto evidente nel suo rifiuto di un'idea nozionistica e mnemonica della cultura: per lui a ogni persona si richiede una dimensione "culturale" definita come esercizio di spirito critico, presa di coscienza della necessità di evitare la superficialità, esplorando sempre tutti gli aspetti di ogni problema. Sotto questo profilo la capacità di maturare sul piano culturale è essenziale a un cristiano per vivere la stessa vita sociale e la sua testimonianza come cristiano nella società. Per don Bruno ogni cristiano dovrebbe riflettere e tener conto di tutti gli aspetti di un problema, non esasperarne uno solo. Lui per primo era un esempio: riusciva sempre a integrare l'analisi approfondita della realtà, la valutazione critica e la responsabilità nella sua vita di sacerdote e in quella di studioso. Tutto questo non implica che egli non comprendesse e valorizzasse le espressioni specifiche di impegno culturale nella Chiesa: lo ha mostrato come assistente della FUCI, del MEIC e come presidente dello Studium Cattolico Veneziano. Ma non ha mai considerato queste espressioni

"istituzionali" come gruppi chiusi in se stessi, quasi monopolisti dell'impegno culturale nella Chiesa. Per lui, vale la pena di ripeterlo, la dimensione dell'apertura alla cultura (nel corretto modo di intenderla come capacità critica) dovrebbe essere una dimensione essenziale nella presa di coscienza e nello svolgimento della presenza di ogni cristiano nella Chiesa stessa e nella società.

Per questo don Bruno non si è mai stancato di far presente l'importanza di questa prospettiva in tutte le occasioni ecclesiali in cui ne aveva l'opportunità, non ricevendo spesso alcuna attenzione. Per questo non si è mai stancato di impegnarsi perché i cosiddetti movimenti culturali nella Chiesa non fossero dei gruppi chiusi, destinati alla consunzione a causa di questa chiusura, ma fossero aperti a promuovere la dimensione culturale di ogni cristiano. Anche per questo la sua preoccupazione è sempre stata quella di mantenere un contatto con le nuove generazioni, ricercando i modi più appropriati per stabilire questo contatto.

Dobbiamo con franchezza riconoscere che questo suo messaggio è rimasto inapplicato; la crisi di quei movimenti ai quali pure egli aveva dedicato tanto impegno lo dimostra. È anche una crisi del modo di organizzarsi della Chiesa, e potrebbe anche voler dire che la fase storica dei movimenti culturali specifici è da considerarsi superata. Ma quella che non è certo superata è la sostanza del messaggio di don Bruno: la capacità di raccogliere tutti gli elementi della realtà e di riflettervi prima di arrivare a valutazioni e azioni convinte, la consapevolezza dell'opportunità del confronto, in una parola la dimensione culturale, dovrebbero tornare a svolgere un ruolo essenziale per ognuno nel modo di essere cristiano. La formazione di ogni cristiano, fin dall'infanzia, dovrebbe tener conto di ciò.

DON BRUNO BERTOLI INSEGNANTE

Enrico Zaninotto

Sono stato allievo di don Bruno per sei anni: fu il mio insegnante di lettere alle Medie nel Seminario Patriarcale e poi continuò ad esserlo quando si passò al Ginnasio e poi ancora al primo anno del Liceo. Per la mia formazione intellettuale l'incontro con don Bruno insegnante è stato il più importante della mia vita e credo che molti altri suoi allievi possano dire lo stesso. Continuò a svolgere con me, in modo discreto, la sua missione di insegnante anche dopo che uscii dal seminario, non più attraverso le lezioni di italiano, storia e latino, ma avvicinandomi a una sfida ben più grande: la lettura della Bibbia.

Bisogna essere stati in classe con lui per capire che cosa si creava durante le sue ore di lezione.

Anzitutto: don Bruno era un "maieuta naturale". Il suo metodo di insegnamento era diretto a suscitare il dibattito e la discussione critica tra i suoi allievi. Don Bruno insegnava attraverso una forma di dialogo argomentativo in cui nessuna delle opinioni andava dispersa, ma contribuiva a formare una visione di insieme in cui tutti i punti di vista erano, al tempo stesso, valutati criticamente e utilizzati per comporre un punto di vista generale. L'ho visto insegnare in questo modo quando ero ai primi anni delle

medie, così come quando, già all'università, ci seguiva nei gruppi biblici.

Da questa sua attitudine discendeva l'importanza che per lui aveva la classe. Ogni opinione individuale era valorizzata, ma era solo il gruppo a permettere di realizzare la costruzione della conoscenza. Abituava a rispettare tutte le idee, perché ogni persona può portare con sé un po' di verità, ma abituava anche ad accettare l'opinione critica e a rivedere e raffinare la propria, grati per questo del contributo critico dei compagni. Quando penso a don Bruno insegnante in realtà non posso non pensare alla mia classe e a come don Bruno orchestrasse le nostre diversità. Usava in questo una sua innata dolcezza che stemperava, spesso con qualche ironia, le inevitabili tensioni che si creano in una classe. Eravamo per questo molto uniti, eravamo la sua classe.

Poi vengono gli aspetti di contenuto. Dal suo insegnamento traspariva un messaggio fondamentale: l'importanza di usare la ragione, di valutare le argomentazioni, misurare i fatti, lasciare spazio ai dubbi. Ci insegnava che il cristiano ha in questo una responsabilità particolare. In giovinezza aveva vissuto il fascismo e nella sua adolescenza aveva

attraversato la guerra: l'oscuramento della ragione era per lui una cosa molto concreta, così come aveva un senso concreto e attivo la responsabilità del cristiano a conoscere e ad usare tutti i doni dello spirito per "essere sale del mondo". La ragione, dunque, ma in tutte le articolazioni che la tradizione sapienziale ha offerto (intelletto, prudenza, consiglio...). La ragione illuminata dallo Spirito Santo come responsabilità del cristiano era uno dei contenuti fondamentali del suo insegnamento. Era, in questo, uno dei rari eredi del cattolicesimo liberale. E questo lo si capiva quando ci aiutava a leggere un Manzoni del quale spillava più lo spirito rosminiano che il pessimismo giansenista. Altri due aspetti mi vengono alla mente. Il primo è il senso della storia. Storico di formazione e per lungo tempo anche di professione, don Bruno insegnava, attraverso quelle appassionanti discussioni critiche che erano le sue lezioni, a collocare i fatti, i brani letterari, le opinioni, nel contesto storico, a non giudicare con gli occhi di oggi ma a provare a comprendere le condizioni specifiche, i linguaggi utilizzati nelle diverse epoche, lo stato delle cose all'interno delle quali si sviluppava un pensiero o un'opera. Alle grandi opere della letteratura si accostava non con un puro giudizio estetico, bensì come ad un progresso della conoscenza che solo se compreso nel contesto in cui si era formato poteva essere letto con gli occhi di oggi. Diffidava per questo delle attualizzazioni acritiche, ma era convinto che, sorretti dalla comprensione del contesto storico, fosse possibile distillare significati universali.

E infine vi era, sempre presente, la nostra città, Venezia. La responsabilità civile del cristiano, alla quale don Bruno educava, si esercita nei luoghi dove le persone si incontrano e stabiliscono fitte relazioni: le città sono il luogo privilegiato. Ma per i veneziani (e in particolare per i cristiani di Venezia) un altro dovere civile si aggiunge: di essere custodi e interpreti dell'enorme patrimonio di bellezza e di opere materiali che hanno ereditato. Dietro alle quali ci sono tappe di sviluppo dello spirito che, per essere conservate e rese vive nell'oggi, devono essere conosciute. Siccome spesso si andava a San Marco per i principali riti, don Bruno cominciò, già quando si era in prima media, a parlarci dei mosaici. Cominciò aiutandoci a leggere le storie dell'Antico Testamento del naratece. Ogni volta che entro in San Marco e alzo lo sguardo verso i mosaici risuonano in me le sue parole.

Don Bruno avrebbe voluto che i cristiani di Venezia fossero capaci di trasferire al mondo il patrimonio di spiritualità che traspira dai tesori della loro città: anche questo cercava di insegnare ai suoi alunni.

Mario Piovesan

Conobbi don Bruno Bertoli nell'autunno del 1976, ebbi la sorte di averlo come insegnante di lettere in un Istituto Tecnico Statale di Venezia nei due anni che precedettero l'esame di maturità.

Io ed i miei compagni di classe non eravamo certo i figli dell'aristocrazia cittadina e lo studio più che una vocazione era per quasi tutti noi lo strumento per conseguire un

diploma; piuttosto tiepido il nostro interesse per religione, cultura, impegno civile o politico.

Amo pensarlo ma non posso sapere se don Bruno fosse venuto da noi per amore delle pecorelle smarrite, invece so che fu un pastore che non parlò mai di chi lo mandava. Una volta gli esposi alcune perplessità di carattere religioso, si limitò a chiedermi se credessi "nella esistenza storica di Gesù", fu probabilmente l'unica volta che gli sentii pronunciare quel nome. Paradossale forse ma dal comportamento coerente di un sacerdote ho avuto un ineccepibile esempio di laicità.

Dalla figura esile ma energica, naturalmente sobrio nell'abbigliamento ma sempre elegante, più che temuto era un professore rispettato che non aveva bisogno di alzare la voce. Talvolta lo faceva se ci vedeva improduttivi: "*dai, dai su*", non era un rimprovero ma quasi una esortazione a considerare la nostra 'semenza', come a ricordarci che ci attendevano cose per le quali valeva realmente la pena faticare un po'. Prendeva comunque seriamente in considerazione i nostri interessi e, qualora emergessero, li assecondava con suggerimenti discreti. Ogni attività non doveva essere sprecata, ricordo che partecipò ad una assemblea degli studenti che stentava a decollare, ad un certo punto intervenne: "Propongo una mozione...". La memoria non mi aiuta sul merito della faccenda, ma sul piano relazionale il messaggio di don Bruno a mio parere poteva tradursi così: "Stiamo facendo una cosa importante a cui va data concretezza. Le vostre opinioni sono importanti e meritano rispetto. Se siete d'accordo, vi propongo di fare questo".

Le sue lezioni erano sempre preparate con cura: certo il libro di testo, ma anche altre risorse, spesso articoli di stampa ritagliati. Una mattina si presentò con un registratore, ne uscì poi la voce di F. T. Marinetti che con impeto esemplare leggeva una sua poesia. Anche per il Futurismo non si scherzava sulle fonti!

Il suo stile era accademico, ci invitava a confrontare fonti ed interpretazioni, a valutare in autonomia, ci esortava allo spirito critico, in sostanza ad utilizzare il metodo scientifico anche nel contesto umanistico. Educare alla responsabilità di diventare uomini e cittadini consapevoli è senza dubbio lo scopo della scuola pubblica e don Bruno in quel periodo onorò al meglio il suo ruolo di insegnante. Ma in me ha lasciato qualcosa di più che ancora oggi cerco di definire ed è per questo che ho accettato di condividere i miei brevi ricordi, vincendo la timidezza per farlo in questa autorevole sede fra autorevoli testimonianze, con chi lo ha conosciuto certo meglio di me.

Dagli anni della scuola l'ho rivisto solo un paio di volte, una quindicina di anni fa poi gli telefonai, dato che il suo numero era pubblico. Mi rispose con una diffidenza che svanì quando capì che lo scocciatore all'apparecchio era stato un suo alunno. Volle sapere quale, mi raccontò del suo intervento riuscito al cuore e però del dispetto che provava nel trovarsi presto stanco quando avrebbe avuto tutto il tempo per i suoi studi. Infine di noi alunni di allora disse qualcosa che ancora mi colpisce e che a pensarci bene dovrebbe essere anche il fondamento di ogni didattica: "Non lo dicevo per non suscitare sorrisi, ma io vi volevo bene...".

GIORNATA DI STUDIO NEL 5° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON BRUNO BERTOLI E NEL 30° DI DON GERMANO PATTARO

Ricorrono quest'anno due anniversari importanti per il Centro Pattaro e per la Chiesa di Venezia: il quinto anniversario della morte di don Bruno Bertoli e il trentesimo di don Germano Pattaro: la circostanza suggerisce di ricordare congiuntamente lo speciale ministero da loro svolto nella Chiesa e nella città di Venezia.

Lo Studium Cattolico Veneziano, la Scuola Biblica diocesana, il Centro Pattaro e la nostra rivista (che già da tre numeri sta dedicando alla memoria di don Bruno un'attenzione particolare) intendono promuovere insieme una giornata di studio che metta a tema una delle questioni principali sulla quale entrambi, sia pure con angolature e modalità diverse, hanno speso un impegno appassionato ed energico: il rapporto tra fede e cultura.

Si tratta di un tema che presenta oggi un carattere di evidente attualità, nella Chiesa (anche nella nostra Chiesa diocesana) e nella società, dal momento che riguardo ad esso sono in atto movimenti e tendenze diversi, se non addirittura opposti: non sfugge infatti che mentre da un lato è stato da pochi anni istituito un Pontificio Consiglio per la Cultura, che ha promosso iniziative di dialogo intraprendenti e discusse come il "Cortile dei Gentili" e la partecipazione della Santa Sede alla Biennale di Venezia con un padiglione proprio, dall'altro altre iniziative culturali cattoliche, a volte prestigiose e con lunga tradizione, incontrano difficoltà crescenti, dalla chiusura minacciata o effettiva di testate editoriali di alta levatura alle difficoltà nelle quali si dibattono molte librerie cattoliche. Inoltre, in diversi campi si nota una certa timidezza dei cattolici ad intervenire nel dibattito culturale in corso. L'atteggiamento della comunità credente cattolica di fronte alla cultura si presenta quindi a dir poco contraddittorio: si riconosce, sulla base delle sollecitazioni dei papi Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, la necessità di un confronto più aperto e costruttivo, ma, nello stesso tempo, si investono poche energie in questo ambito "di frontiera", forse nella convinzione che le urgenze siano altre: la cosiddetta "vita pastorale" (come se questo ambito non fosse esso stesso "pastorale"), la catechesi, la carità, la crisi dei sacramenti ecc. È sembrato opportuno, perciò, centrare la giornata di studio su questo problema, delineando il titolo: "Cultura e fede: riconciliazione o divorzio irreparabile?"

La giornata si svolgerà in tre sessioni, ognuna delle quali sarà strutturata come un dialogo a due voci, una delle quali sarà di una persona che ha conosciuto direttamente don Bruno e don Germano e può quindi offrire una testimonianza diretta dell'insegnamento ricevuto dai due presbiteri riguardo al tema.

La prima sessione ("Teologia o pastorale: un'alternativa che non si pone") analizzerà una querelle purtroppo sem-

pre aperta fra chi sostiene che nella vita delle comunità ecclesiali sia necessario dare la priorità alle esigenze della pastorale e chi propone invece la necessità che gli operatori pastorali - ma più in generale tutti i credenti - abbiano un'adeguata formazione teologica, per garantire la solidità della loro testimonianza. La tenacia con la quale don Germano e don Bruno hanno cercato di diffondere lo studio della Bibbia e della teologia fra i laici sono una documentazione eloquente di come la pensassero su questo punto. La seconda sessione ("Leggere fa bene alla fede") vuole richiamare l'attenzione sul fatto che la conoscenza del prezioso patrimonio del pensiero e della letteratura cristiana, sviluppatosi nei secoli, rappresenta una base insostituibile dell'identità cristiana, indispensabile ancora oggi per essere consapevoli di quanto il pensiero cristiano sia diventato cultura, depositandosi nelle più remote pieghe della civiltà occidentale, e di cui spesso siamo ignari.

La terza sessione ("La storia della Chiesa: perché conoscerla?") vuole riprendere un tema caro non solo a don Bruno, ma prima di lui al patriarca Roncalli, che incoraggiò la nascita di un manipolo di studiosi della storia della Chiesa di Venezia, nella convinzione che la conoscenza delle proprie radici storiche renda più consapevole e più ricca la vita di una comunità ecclesiale.

"Cultura e fede: riconciliazione solo possibile o alleanza necessaria?"

**Giornata di studio in occasione
del 5° anniversario della morte di don Bruno Bertoli
e del 30° anniversario di don Germano Pattaro**

Sabato 15 ottobre 2016 - Chiesa S. Vidal (Venezia)

1ª sessione (9.30 - 11.00)

"Teologia o pastorale: un'alternativa che non si pone"

(Andrea Toniolo / Lucio Cilia)

Moderà: Marco Da Ponte

2ª sessione (11.30 - 13.00)

"Leggere fa bene alla fede"

(Giacomo Canobbio / Maria Angela Gatti)

Moderà: Enrico Zaninotto

3ª sessione (15.30 - 17.00)

"La storia della Chiesa: perché conoscerla?"

(Riccardo Burigana / Carlo Urbani)

Moderà: Antonella Bullo

LA GIOIA DELL'AMORE CONIUGALE SECONDO PAPA FRANCESCO ITINERARIO DI APPROFONDIMENTO

Proseguendo sulla linea avviata l'anno scorso con i due incontri dedicati al Sinodo dei vescovi sulla famiglia (la giornata di studio sull'*Instrumentum laboris*, tenutasi il 12 settembre, e la testimonianza offerta da Lucetta Scaraffia sulla propria partecipazione al Sinodo il 22 novembre), il Centro Pattaro propone un itinerario alla scoperta dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di papa Francesco. Prima ancora della sua pubblicazione ufficiale, questa esortazione ha suscitato attese e preoccupazioni, se non addirittura polemiche, soprattutto per quanto essa dice riguardo alle situazioni "difficili" e ai divorziati risposati. Si tratta certamente di questioni pastorali molto delicate, rispetto alle quali aspettative e timori sono comprensibili. Noi, però, lasciando questi temi "caldi" all'attenzione di altri, vorremmo soffermarci invece sui nodi fondamentali dell'esortazione, quelli che forniscono le motivazioni bibliche e teologiche su cui si radicano le indicazioni pastorali; sono tematiche sulle quali finora l'interesse è stato frettoloso o marginale, come se fossero da considerare semplicemente presupposti un po' scontati.

Leggendo con calma i primi capitoli della *Amoris laetitia*, in cui tali tematiche sono sviluppate, ci si può accorgere, al contrario, che esse, pur presentando un'evidente continuità dottrinale con la tradizione teologica e magisteriale precedente, presentano anche un'altrettanto evidente differenza nella prospettiva d'approccio, perché lasciano emergere i contenuti dottrinali a partire da una lettura delle caratteristiche della vita matrimoniale, così da presentare la realtà dell'amore sponsale e del matrimonio cristiano come una ricchezza di grazia incarnata negli aspetti anche i più

quotidiani della vita coniugale e familiare. Emblematica al proposito la lettura in chiave di vita matrimoniale del famoso "inno alla carità" paolino, contenuta nel capitolo quarto.

La proposta si concretizzerà in una prima giornata di studio ("Matrimonio e famiglia alla luce della Parola") dedicata a illustrare come il primo capitolo dell'esortazione contenga le chiavi per illuminarla tutta e permetta di capire in quali punti dell'esortazione emergono più chiaramente i fondamenti biblici. La giornata di studio, rivolta in particolare ai gruppi di sposi già incontrati l'anno scorso, ma aperta anche ad altri, si articolerà su una relazione introduttiva di Serena Noceti; seguirà un approfondimento in gruppi, da cui nascerà una riflessione comune dialogata con il relatore. Si svolgerà domenica 18 settembre nell'intera giornata presso la parrocchia di Carpenedo. Il secondo passo dell'itinerario sarà dedicato al capitolo quarto ("L'amore nel matrimonio") e metterà in evidenza il nuovo modo proposto dal papa per parlare dell'amore coniugale facendone emergere la radice trinitaria; la lettura di questo capitolo sarà guidata da Daniele Garota. Questo secondo appuntamento avrà luogo domenica 27 novembre alle ore 16.30 presso la Scuola dei Laneri.

Un terzo passo ci condurrà a scoprire la missione degli sposi nella famiglia alla luce del capitolo quinto ("L'amore che diventa fecondo"): una missione che non si limita ai figli, ma si articola in una fecondità non soltanto procreativa, capace di valorizzare e promuovere la vita nella società. Relatore e data di questo incontro saranno definiti in seguito.

ECUMENISMO



IL V CENTENARIO DELLA RIFORMA DAL CONFLITTO ALLA COMUNIONE

Lo scorso 10 maggio, presso la Scuola dei Laneri a Venezia, per iniziativa congiunta di Centro Pattaro, SAE, Chiesa Luterana, Chiesa Valdese e Metodista, Associazione "Esodo", è stato presentato il documento Dal conflitto alla comunione, redatto dalla "Commissione luterana - cattolica romana per l'unità e la commemorazione comune della Riforma nel 2017" in preparazione al 500° anniversario della Riforma di Lutero. Sono intervenuti il teologo cattolico Angelo Maffeis (membro della Commissione che lo ha redatto) e il pastore luterano di Venezia Bernd Prigge: i due relatori ci hanno gentilmente fornito i rispettivi testi.

Angelo Maffeis

Il giubileo della Riforma

Come celebrare il V centenario della Riforma in un'epoca ecumenica? A questo interrogativo non si è sottratta la Commissione internazionale luterana-cattolica per l'unità, formata dalla Federazione luterana mondiale e dal Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani per condurre il dialogo fra le due tradizioni ecclesiali. Come era accaduto nel 1980, in occasione del 450° anniversario della *Confessio Augustana* e nel 1983 per il V centenario della nascita di M. Lutero, in vista delle celebrazioni del V centenario della Riforma,

il dialogo internazionale luterano-cattolico ha pubblicato il documento *Dal conflitto alla comunione. La commemorazione comune luterano-cattolica della Riforma nel 2017* (EDB, Bologna 2014).

Una memoria comune della storia della Riforma, sottolinea il documento, è al tempo stesso importante e difficile.

Ancor oggi molti cattolici associano la parola "Riforma" principalmente con la divisione della Chiesa, mentre molti cristiani luterani associano la parola "Riforma" specialmente con la riscoperta del Vangelo, la certezza della fede e la libertà (n. 9).

I due punti di vista e le opposte valutazioni devono essere compresi e posti in dialogo reciproco. Ma che cosa si deve celebrare e come si deve celebrare?

In linea di principio nessuno sostiene che la prossima celebrazione del centenario della Riforma debba essere, come è accaduto nei secoli passati, un'affermazione dell'identità protestante definita in termini anticattolici e chiusa al contesto ecumenico. Si afferma anzi enfaticamente che quanto più una comunità è evangelica, tanto più è ecumenica. Sono però innegabili punti di vista diversi nell'interpretazione dell'eredità storica e teologica della Riforma e nel modo di proporre quanto oggi merita di essere ricordato e riaffermato.

Il contesto

Il documento *Dal conflitto alla comunione* presta attenzione ovviamente fin dalle prime battute alla possibilità di una commemorazione ecumenica degli eventi che hanno segnato l'inizio della Riforma e segnala che il *contesto* in cui questo giubileo si inserisce è profondamente mutato rispetto al passato. La novità dipende evidentemente anzitutto dallo sviluppo del dialogo ecumenico, ma il contesto è influenzato da fattori che vanno al di là delle stesse relazioni interconfessionali.

Ogni commemorazione ha il proprio contesto. Oggi, il contesto contiene tre sfide principali, che ci presentano delle opportunità ma anche delle responsabilità. 1) È la prima commemorazione ad aver luogo in un'epoca ecumenica. La commemorazione comune, quindi, è un'occasione per approfondire la comunione tra cattolici e luterani. 2) È la prima commemorazione che avviene nell'epoca della globalizzazione. Di conseguenza la commemorazione comune deve includere le esperienze e le prospettive dei cristiani del Sud e del Nord del mondo, dell'Oriente e dell'Occidente. 3) È la prima commemorazione a dover fare i conti con la necessità di una nuova evangelizzazione in un tempo segnato sia dalla proliferazione di nuovi movimenti religiosi sia, nel contempo, dalla crescita della secolarizzazione in molte parti del mondo. Di conseguenza la commemorazione comune ci presenta l'opportunità e l'onere di dare una testimonianza comune di fede (n. 4).

Il documento dichiara fin dall'inizio che non è sua intenzione compiere un'artificiosa riscrittura di quanto storicamente è avvenuto (accusa non di rado rivolta - ingiustamente - al dialogo ecumenico e ai testi che esso produce). D'altra parte, poiché la ricostruzione storica non è mai una neutrale presa d'atto di quanto è accaduto, ma un'interpretazione di cui l'interprete è partecipe, c'è spazio per verificare in che modo il passato venga ricordato.

Quello che è accaduto nel passato non si può cambiare, ma può invece cambiare, con il passare del tempo, ciò che del passato viene ricordato e in che modo. La memoria rende presente il passato. Mentre il passato in sé è inalterabile, la presenza del passato nel presente si può modificare. In vista del 2017, il punto non è raccontare una storia diversa, ma raccontare questa storia in maniera diversa (n. 16).

Si tratta, in altri termini, di fare tesoro dei progressi della ricerca storica e dei nuovi punti di vista acquisiti

nel modo di valutare il passato. Tra i fattori nuovi, che si registrano anzitutto nell'ambito degli sviluppi della ricerca storica e che hanno modificato l'immagine della Riforma, il documento enumera i seguenti:

1. È stato possibile mettere in luce il legame che unisce la Riforma alla tradizione teologica e spirituale del Medioevo.

Il tardo Medioevo non viene più visto come un periodo storico totalmente buio, come spesso è stato rappresentato dai protestanti, ma neppure viene percepito come pienamente luminoso, come nelle vecchie descrizioni cattoliche (n. 19).

2. È cambiata anche l'interpretazione cattolica della figura e della teologia di Lutero: senza menzionarli per nome (per una scelta generale riguardo alla citazione di studi contemporanei sulla Riforma, tutti omessi per non cadere nell'obiezione di averne privilegiato alcuni o dimenticati altri), è chiaro nella descrizione delle novità che si sono affermate nella ricerca il riferimento a J. Lortz, a O. H. Pesch e al dibattito sul possibile riconoscimento da parte cattolica della *Confessio Augustana*.

In modo nuovo, Lutero venne rappresentato come una persona di intenso fervore religioso e un rigoroso uomo di preghiera. [...] Per l'indagine storica cattolica su Lutero il passo successivo è stata l'individuazione della presenza di contenuti analoghi racchiusi in strutture e sistemi di pensiero teologico diversi, in special modo attraverso un confronto sistematico tra i teologi più rappresentativi delle due confessioni: Tommaso d'Aquino e Martin Lutero. Questo lavoro ha consentito ai teologi di comprendere la teologia di Lutero collocandola nel suo proprio contesto. Nel contempo l'indagine cattolica ha esaminato il significato della dottrina della giustificazione all'interno della *Confessione di Augusta* (nn. 22-23).

3. Il Vaticano II, infine, ha segnato il riconoscimento da parte cattolica della legittimità di alcuni temi teologici e istanze avanzate dalla Riforma protestante, quali ad esempio il sacerdozio comune dei fedeli, la valorizzazione della Scrittura, il riconoscimento della funzione di annuncio come costitutiva del ministero pastorale.

La storia e la dottrina

Sulla base degli orientamenti della ricerca contemporanea e in un quadro ecclesiale mutato rispetto al passato, il terzo capitolo del documento cattolico-luterano è in grado di presentare una sintetica ricostruzione dei fatti della Riforma, con una prospettiva che rispecchia lo stato della conoscenza storica attuale e in cui si possono riconoscere tanto la parte cattolica quanto quella luterana.

Il testo si sforza anzitutto di recuperare un quadro sufficientemente ampio e differenziato degli eventi storici più importanti della Riforma luterana e dei temi teologici al centro della controversia condotta da Lutero e dai suoi seguaci con la teologia romana. L'andamento narrativo di alcune sezioni del documento *Dal conflitto alla comunione* e il carattere di esposizione piana delle posizioni dottrinali della Riforma luterana potrebbe forse sorprendere chi da un testo elaborato da una commissione ecumenica attende proposte per superare il dissenso confessionale più che una narrazione dei fatti storici e una descrizione delle divergenze dottrinali, reperibili in ogni manuale che tratti

della storia e della teologia della Riforma.

La scelta di offrire una sintetica narrazione delle vicende della Riforma e un'esposizione delle fondamentali questioni teologiche riflette l'impressione che la conoscenza di tali elementi sia spesso approssimativa se non del tutto assente. Ciò è comprensibile per l'oggettiva complessità di taluni processi storici e dibattiti teologici e per la distanza storica che ci separa dagli eventi e rende difficile la comprensione del linguaggio dei loro protagonisti, ma questo stato di cose ha spesso come conseguenza che il confronto tra luterani e cattolici avviene sulla base di visioni semplificatrici e pregiudiziali dei fatti e delle dottrine del XVI secolo, ben al di sotto della conoscenza resa possibile dalla ricerca contemporanea.

Se il capitolo III presenta una ricostruzione dei fatti storici, il IV capitolo intende proporre una presentazione sommaria del pensiero teologico della Riforma. Inizialmente, questa sezione offriva esclusivamente un'illustrazione dei punti principali della dottrina luterana. Si è poi fatta strada la convinzione che una tale presentazione aveva il limite di accreditare una visione del pensiero della Riforma come entità autosufficiente e comprensibile in se stessa. In realtà, invece, le tesi della Riforma hanno suscitato una vivace discussione negli ambienti teologici ed ecclesiali del tempo e dunque la risposta della teologia scolastica di orientamento tradizionale è parte essenziale di quanto è accaduto nel dibattito teologico ed ecclesiale del XVI secolo ed è elemento irrinunciabile per comprendere i termini del discorso e gli esiti provocati dalla controversia. L'opzione ermeneutica evidente già nel III capitolo e, in modo ancora più marcato, nel IV capitolo considera l'interpretazione della Scrittura e l'elaborazione teologica proposte da Lutero, così come le sue iniziative per la riforma della chiesa e le decisioni che hanno dato forma alle chiese luterane, come inseparabili dalle *reazioni* che hanno suscitato nella teologia scolastica e nelle autorità ecclesiastiche del tempo.

Nel quarto capitolo, la trattazione dei principali temi teologici oggetto di controversia - la giustificazione, l'eucaristia, il ministero e il rapporto tra Scrittura e tradizione - si sviluppa perciò presentando la posizione della teologia luterana, la risposta del Concilio di Trento e lo stato del consenso e del dissenso accertati dal dialogo ecumenico contemporaneo. Lo schema seguito nell'esposizione, come abbiamo ricordato, suggerisce che non c'è presentazione adeguata della Riforma senza considerare al tempo stesso la reazione provocata nel campo "romano" dalle tesi teologiche protestanti e dalle decisioni sull'assetto delle comunità che hanno aderito alla Riforma.

In secondo luogo, la relazione tra cattolici e luterani non è compresa correttamente se è "congelata" nei termini del dissenso constatato nel XVI secolo, perché il dialogo ecumenico contemporaneo ha reso gli interlocutori consapevoli dell'evoluzione delle posizioni avvenuta nei due campi confessionali e ha permesso di raggiungere importanti risultati nella formulazione del consenso dottrinale. Tra questi risultati, un'importanza fondamentale spetta alla firma nel 1999 della *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, nella quale trova espressione il consenso tra cattolici e luterani sulla comprensione

fondamentale della giustificazione del peccatore ad opera della grazia divina.

Che cosa commemorare?

Il ricordo dell'inizio della Riforma luterana, nonostante il racconto condiviso delle vicende del XVI secolo che il documento è in grado di proporre, rimane tuttavia segnato da un'ambivalenza fondamentale legata al fatto che essa è stata al tempo stesso riscoperta di elementi essenziali del messaggio evangelico e causa di divisione tra i cristiani e le chiese. Se è doveroso celebrare la riscoperta del messaggio evangelico, non è possibile celebrare la divisione ecclesiale e, tanto meno, il peccato che l'ha causata. Su quest'ultimo punto il testo del dialogo cattolico-luterano non considera la nascita di chiese confessionali semplicemente come risultato di un processo di "pluralizzazione", ma vi riconosce un doloroso aspetto di frattura, che contraddice la vocazione della chiesa all'unità.

Poiché Gesù Cristo prima di morire pregò il Padre "perché siano una cosa sola", è evidente che una divisione del corpo di Cristo è contraria alla volontà del Signore. Essa contraddice anche l'esplicito monito apostolico che leggiamo in Efesini 4,3-6: cercate di "conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti". La divisione del corpo di Cristo è contraria alla volontà di Dio (n. 230).

La base che rende possibile ai cattolici una partecipazione alla commemorazione della Riforma è il riconoscimento dell'ecclesialità delle comunità nate dalla Riforma da parte del Vaticano II e la conseguente comunione *reale, sebbene imperfetta* che esiste tra la chiesa cattolica e le chiese luterane. I luterani, da parte loro, insistono in particolare sull'intenzione cattolica della Riforma, che non intendeva fondare una nuova chiesa, ma riformare quella esistente. Non si deve quindi ritenere che le chiese protestanti siano nate nel XVI secolo, ma esse rivendicano una continuità con le origini cristiane e, insieme, attribuiscono un valore decisivo al rinnovamento della chiesa compiuto dai Riformatori.

Per poter commemorare insieme la Riforma è necessario un giudizio differenziato su quanto è accaduto, capace di distinguere ciò che è positivo, perché rappresenta la riscoperta di essenziali elementi del messaggio evangelico, e ciò che richiede presa di distanza e pentimento, perché è stato causa di divisione ed è frutto del peccato. Da un lato, la Riforma "dà voce ed espressione alla gioia e alla gratitudine, dall'altro deve anche lasciare spazio sia ai luterani sia ai cattolici per sperimentare il dolore per i fallimenti e le trasgressioni, la colpa e il peccato nelle persone e negli eventi che vengono ricordati" (n. 228).

Particolarmente degno di nota è il fatto che il documento *Dal conflitto alla comunione* rifugga da interpretazioni manichee e si sforzi di restituire la complessità di vicende storiche e riflessioni teologiche in cui si intrecciano profonde convinzioni di fede, difese da una parte e dall'altra con una determinazione che nasceva dalla

coscienza che qualcosa di irrinunciabile era in gioco, ed elementi condizionanti che oscurano la limpidezza della professione di fede.

Le divisioni che avvennero nel XVI secolo - sottolinea il documento - si radicavano in differenti concezioni della verità della fede cristiana ed erano particolarmente controverse, dal momento che si riteneva che fosse in gioco la salvezza. Da entrambe le parti, le persone avevano convinzioni teologiche che non potevano abbandonare (n. 232).

Se non è corretto “incolpare qualcuno per aver seguito la propria coscienza quando questa è formata dalla parola di Dio e ha raggiunto i suoi giudizi dopo serie deliberazioni insieme ad altri” (*ibidem*), non si può d'altra parte negare il fatto che la polemica confessionale sia stata condotta in molti casi con metodi che contraddicevano il rispetto della verità e la giustizia nei confronti dell'interlocutore con il quale ci si misurava.

Pregiudizi e incomprensioni ebbero un ruolo importante nel modo di rappresentare l'altra parte. Si fabbricarono ostilità e le si tramandarono alla generazione successiva. Entrambe le parti hanno dunque tutte le ragioni per rammaricarsi e dolersi del modo in cui condussero i loro dibattiti. Sia luterani che cattolici hanno una colpa che va confessata apertamente nella memoria degli eventi di 500 anni fa (n. 233).

Bernd Prigge

La ricorrenza dei 500 anni dalla Riforma luterana offre l'occasione per ripensare questo evento e per viverlo ecumenicamente. Il passato, infatti, non si cambia, ma può cambiare ciò che di esso viene ricordato e il modo nel quale viene ricordato: in vista del 2017 la storia può essere raccontata in maniera diversa.

Sulla linea del documento *Dal conflitto alla comunione*, il dialogo ecumenico cerca ciò che è comune nell'ambito delle differenze o addirittura dei contrasti, e in tal modo lavora verso un superamento delle differenze che separano le Chiese. Infatti in questi ultimi anni il dialogo ecumenico internazionale ha portato a riscoprire i fondamenti comuni sulle questioni di fede e a comprendere che questi punti non sono più motivi di divisione fra le Chiese.

Il documento *Dal conflitto alla comunione* della Commissione luterana-cattolica per l'unità che avvia la commemorazione comune della Riforma nel 2017 mostra con stupenda chiarezza che “ciò che ci unisce è molto più di ciò che ci divide” (Papa Giovanni XXIII). Forse secondo l'opinione corrente ci sono ancora tanti punti visti in modo diverso. Però questo non corrisponde alla verità. La giustificazione per mezzo della fede (“*sola fide*”), per esempio, - il motivo centrale per la separazione - non è più causa per un conflitto. La *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* del 1999 - ufficialmente recepita dalla Chiesa cattolica e dalla Chiesa luterana - “mostra l'esistenza di un consenso tra luterani e cattolici su verità fondamentali di tale dottrina della giustificazione”. Tra luterani e cattolici siamo d'accordo anche sulla presenza reale di Cristo durante l'Eucaristia. Forse nelle

tradizioni delle due Chiese ci sono tante differenze visibili: le processioni con i santi, le feste mariane, le chiese più barocche dai cattolici e le chiese più semplici dai luterani, però nella teologia siamo molto vicini. Dobbiamo rendere la nostra vicinanza più visibile. Il documento *Dal conflitto alla comunione* è un'ottima base per questo sforzo, perché mette anche in evidenza con chiarezza le differenze, per esempio, sulla comprensione del ministero, ma si avverte in tutto il documento la buona volontà di intendersi l'un l'altro. Il passo successivo è ora la comune testimonianza da dare al mondo di oggi; si tratta quindi di tradurre in concreto questo imperativo ecumenico. La domanda centrale non è più: “come vivere da luterano o da cattolico in questo mondo?” La domanda centrale è: “come vivere da cristiano?” E come possiamo contribuire?

Siamo chiamati a incoraggiare i nostri fedeli a vivere con Cristo, le chiese sono luoghi dove si trova forza, rinnovamento spirituale e accompagnamento per le sfide quotidiane, private e anche globali.

Il movimento ecumenico contribuisce da tanto tempo a tenere viva quella caratteristica del carisma biblico che fa uno specifico stile di vita del rispetto della giustizia, della promozione della pace e della salvaguardia del creato, anche con scelte e testimonianze coraggiose.

Insieme condividiamo la preoccupazione per il valore dell'uomo che è sempre più in pericolo a causa della corruzione, dei conflitti politici e religiosi e della povertà. Le Chiese dovrebbero vivere l'amore che tutti noi abbiamo ricevuto da Cristo ed essere testimoni credibili.

Com'è scritto nel documento *Dal conflitto alla comunione*: “Luterani e cattolici dovrebbero riscoprire congiuntamente la potenza del Vangelo di Gesù Cristo per il nostro tempo”. Il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer ha detto: “Il futuro della Chiesa sarà ecumenico o non sarà”. Secondo me la credibilità delle Chiese si mostra nel desiderio della cooperazione ecumenica.

Va poi considerato l'aspetto fecondo della misericordia: stiamo vivendo infatti l'anno giubilare straordinario della misericordia indetto da papa Francesco per i cattolici. La misericordia è una caratteristica fondamentale di Dio (e ciò non solo per gli ebrei e per i cristiani ma anche per i musulmani). Lutero fu costantemente assillato dalla domanda “Come posso avere un Dio misericordioso?” e la sua teologia si basa sulla grazia e misericordia di Dio. L'attuale documento *Dal conflitto alla comunione* dice che “cattolici e luterani dovrebbero rendere insieme testimonianza della misericordia di Dio nell'annuncio del Vangelo e nel servizio al mondo”. Però io penso anche che sia utile avere fratelli critici che vedono la Chiesa sorella con occhi diversi - con l'amore, ma anche un po' dal di fuori, con maggior spirito critico. Questo può aiutare la comprensione, sotto entrambi gli aspetti. Così come un vero amico che deve dire, qualche volta, cose che l'altro non vede.

Dobbiamo chiederci, a questo punto, come si può concretamente costruire l'unità. E la risposta è: dialogando, conoscendosi meglio, ascoltando l'altro, accettando la fede dell'altro come tesoro, verificando la propria fede, vedendo le differenze non come minaccia, ma come grande arricchimento.

Possiamo lasciarci continuamente trasformare dall'incontro con l'altro, come dice il nuovo documento ecumenico. In un documento ecumenico precedente (*The apostolicity of the Church*) si legge: "perciò riguardo alla Scrittura e alla tradizione luterani e cattolici sono a un livello così ampio di accordo che le loro differenti accentuazioni di per sé non richiedono di mantenere l'attuale separazione delle Chiese. In questo ambito vi è unità in una diversità riconciliata". Vediamo che siamo già molto avanzati, però quest'unità in una diversità riconciliata deve essere riempita con la vita. Apprezzo molto papa Francesco che dimostra poca paura nel cercare il contatto con le diverse Chiese; lui è una vera benedizione per l'ecumenismo.

Rimane comunque il dato di fatto che nel passato sono stati molti gli errori commessi, sia da parte luterana sia da parte cattolica, e molte anche sono state le intenzioni stravolte. Quando ha spedito le sue 95 tesi all'arcivescovo Alberto di Magonza (contrariamente a quanto comunemente si afferma, Lutero non ha mai accennato di aver affisso le tesi al portone della chiesa del castello di Wittenberg) Lutero ha allegato insieme anche una lettera chiedendo scusa per la sua "presunzione". Egli soffriva per certe cose che accadevano nella sua Chiesa e voleva in particolare aprire un dibattito accademico sulle questioni teoriche e pratiche delle indulgenze, perché, secondo lui, il sistema delle indulgenze nuoce alla spiritualità cristiana. Le sue tesi dunque non erano delle sue affermazioni definitive, ma piuttosto proposizioni scritte allo scopo di essere discusse. La prima tesi ad esempio parla della penitenza e fu Gesù a dire che tutti i fedeli devono fare penitenza. Il grande dramma del periodo della Riforma è stata l'incapacità di ascoltarsi l'un l'altro e di discutere senza polemica. Rapidamente la questione si sviluppò e si complicò, diventando un conflitto con l'autorità, con la conseguente scomunica di Lutero.

Non possiamo dimenticare che Lutero non avrebbe mai voluto una nuova Chiesa. Ma all'epoca c'erano anche tanti interessi politici e regionali che hanno accelerato la separazione fra le Chiese. Rimane comunque il fatto che Lutero ha imperdonabilmente trovato parole sbagliate quando ha parlato del Papa come anticristo.

Ma ci sono state anche ricadute positive nella vita di fede di tanti cristiani. È impressionante ciò che Lutero affermò, davanti alla Dieta di Worms, presente l'imperatore Carlo V, respingendo la richiesta di ritrattare che gli era stata posta in modo ultimativo. Egli disse: "Perciò non posso né voglio ritrattare, poiché non è sicuro né giusto agire contro coscienza. Che Dio mi aiuti. Amen".

Educare la propria coscienza, mettere al primo posto Cristo, leggere la Bibbia nella madrelingua per approfondire la fede, sottolineare il sacerdozio di tutti i battezzati e quindi la responsabilità di tutti i fedeli, proclamare il Dio misericordioso e non castigatore, educare i preti; sono solo alcuni punti senza i quali non possiamo immaginare possa esistere una Chiesa.

Anche da parte cattolica è possibile riconoscere un profondo significato nell'evento della Riforma e nei processi religiosi, culturali, politico-economico-sociali ad esso in vario modo collegati. Il 500° anniversario della Riforma nel 2017 è una buona occasione per illuminare i fedeli

- cattolici e luterani - e combattere l'ignoranza verso gli "eretici" luterani e verso i "papisti" cattolici. Dobbiamo eliminare tanti preconcetti e promuovere la riconciliazione e l'interesse l'uno per l'altro. Nel 2017 non celebriamo la separazione. I luterani sono grati che i riformatori abbiano reso accessibili la comprensione del Vangelo di Gesù Cristo e la fede in lui. Questo vogliamo festeggiare e tutti i cristiani sono invitati, sarà una festa di Cristo. Ma vogliamo anche ricordare le ferite della separazione, le guerre, le polemiche, l'atteggiamento poco cristiano con una celebrazione "*Healing of memories*", con un'operazione di "risanamento della memoria".

Oggi la situazione globale vede i cristiani vivere in ogni parte del mondo in ambienti multireligiosi. Potremmo chiederci se questo pluralismo multireligioso delle nostre società aumenti la necessità dell'ecumenismo. Ma l'ecumenismo non è una necessità, è un grande piacere e tesoro che dobbiamo trovare e preservare sempre. Si vede proprio nei confronti delle diverse religioni come sono piccole le differenze tra le Chiese. La nostra conoscenza dell'Islam si basa ancora su libri e preconcetti. Ma è il contatto personale che cambia la nostra mentalità verso l'altro.

A Venezia abbiamo vissuto un'esperienza particolare in occasione della morte di Valeria Solesin nell'attentato a Parigi. C'è stata una celebrazione funebre "laica" con la preghiera di rappresentanti di tre religioni. Il Patriarca ha parlato per le Chiese cristiane, assieme a lui c'erano anche il rabbino e l'imam di Venezia in piazza San Marco. È stato per tutti noi un momento commovente. Una celebrazione "laica", ma anche molto religiosa. I rappresentanti delle diverse religioni si sono ritrovati uniti contro il terrore provocato nel nome di una religione. Benché profondamente tragica perché originata dalla morte di una giovane studentessa, essa è stata la dimostrazione simbolica della capacità di incontrarsi delle tre religioni abramitiche. Sarebbe meglio, però, trovare occasioni diverse da queste per incontrarci. C'è già un dialogo ebraico-cristiano abbastanza sviluppato; secondo me manca ancora un dialogo più profondo con l'Islam. Sono stato l'anno scorso al "Giorno di moschea aperta" a Venezia-Marghera. È stato un grande arricchimento per tutti porre le domande che da tanto tempo volevamo fare. Un dialogo diretto, onesto e senza paura dove si possono anche mettere in gioco il nostro scetticismo e i nostri dubbi. Infine ci si può chiedere se e in quale modo il pluralismo religioso rafforzi o ridisegni il ruolo dell'ecumenismo e del compito missionario. È evidente che oggi esiste la necessità di una nuova evangelizzazione, in un tempo segnato sia dalla proliferazione di nuovi movimenti religiosi sia dalla crescita della secolarizzazione, in molte parti del mondo. Il documento *Dal conflitto alla comunione* vede anche nella commemorazione comune della Riforma "l'opportunità e l'onere di dare una testimonianza comune di fede". I cattolici e i luterani cercano la strada giusta con l'obiettivo di evangelizzare oggi senza fare proselitismo. È innanzitutto la *missio Dei*, è Dio che agisce al primo posto. Siamo attenti a ciò che lui vuole per noi.

Noi, luterani e cattolici, tendiamo insieme alla meta "di confessare in ogni cosa Cristo [...] attraverso il quale Dio nello Spirito Santo fa dono di sé ed effonde i suoi doni che tutto rinnovano" (*Dal conflitto alla comunione*).



AMOS E OSEA: UN MESSAGGIO PER LA CHIESA DEL 2016 ESPERIENZE DI UN MISSIONARIO BIBLISTA*

Giuseppe Leonardi

“Voglio misericordia e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti” (Os 6,6).

Questa frase di Osea, detto “profeta minore”, ma in realtà - come Amos - grande profeta, ha ispirato la Scuola Biblica di Venezia a leggere, in quest’anno santo della misericordia, proprio il libro di Osea, assieme al libro di Amos, riunendo così i due più antichi libri della Bibbia. Questo versetto di Osea è famoso, anche perché utilizzato ben due volte dal Signore Gesù (Mt 9,13 e 12,7):

Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: “Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?”. Udito questo, disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,11-13).

E, alle critiche mosse dai farisei a lui e ai suoi discepoli perché questi, di sabato, sgranavano spighe di grano raccolte nei campi e ne mangiavano i chicchi, Gesù diceva:

Se aveste compreso che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrifici*, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato (Mt 12,7-8).

Il versetto di Osea, sebbene sia un testo antichissimo, dell’VIII secolo a.C., riprende un tema già svolto da Amos, un profeta di poco più antico:

Io detesto, respingo le vostre feste solenni / e non gradisco le vostre riunioni sacre;
anche se voi mi offrite olocausti, / io non gradisco le vostre offerte,
e le vittime grasse come pacificazione / io non le guardo.
Lontano da me il frastuono dei vostri canti: / il suono delle vostre arpe non posso sentirlo!
Piuttosto come le acque scorra il diritto / e la giustizia come un torrente perenne (5,21-24).

Gesù amava Amos e Osea, e più Osea che Amos. Lo si vede se si controllano, come io ho fatto, le citazioni (almeno quelle più dirette ed evidenti) di questi profeti nei quattro vangeli: esse sono, in tutto, almeno 16 tratte da Osea e 9 da Amos. Matteo li cita ampiamente tutti e due (6 citazioni da Amos, 7 da Osea); Marco preferisce Amos (2) e non cita Osea; Luca chiaramente preferisce Osea (7 a 1); Giovanni cita due volte soltanto Osea.

Nel libro di Osea, il versetto citato non è l’unico testo sulla misericordia. Basta pensare al blocco dei capitoli 1-3, e soprattutto al delizioso cap. 2, in cui, dopo l’accusa formale e le minacce, si presenta la possibilità della misericordia, del perdono, del ritorno all’amore primevo tra il Signore e il popolo d’Israele, rappresentato, simbolicamente ma non meno realmente, nel libro di Osea, dalla sposa amata ma infedele del profeta:

Perciò, ecco, io la sedurrò, / la condurrò nel deserto / e parlerò al suo cuore.

Le renderò le sue vigne / e trasformerò la valle di Acor [= della disgrazia] / in porta di speranza.

Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, / come quando uscì dal paese d’Egitto.

E avverrà, in quel giorno / - oracolo del Signore - mi chiamerai: “Marito mio”, / e non mi chiamerai più: “Mio padrone”.

[...] Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nell’amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore” (Os 2,16-18.21-22).

E ci sono ancora i tenerissimi versetti Os 11,1-4:

Quando Israele era fanciullo, / io l’ho amato / e dall’Egitto ho chiamato mio figlio. [...]

A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, / ma essi non compresero

che avevo cura di loro. / Io li traevo con legami di bontà, / con vincoli d’amore,

ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, / mi chinavo su di lui / per dargli da mangiare.

Si tratta qui, da parte del Signore, di amore paterno o di amore materno: certo la tenerezza è grande, piuttosto materna. Amore purtroppo non corrisposto. Si noti, *en passant*, che quei “legami di bontà” sono interpretati da alcuni biblisti come le bretelline di cui ci si serviva per sostenere il bambino mentre imparava a camminare.

Non bisogna poi dimenticare il versetto 11,8 di Osea: “Come potrei abbandonarti, Èfraim, / come consegnarti ad altri, Israele? [...] Il mio cuore si commuove dentro di me, / il mio intimo freme di compassione”.

Questo verso ricorda in modo commovente il nome di Dio Signore: “Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà” (Es 34, 6-7). Dio è chiamato così, del resto, anche all’inizio di ogni *sura* del Corano, certamente per il contatto letterario con la Bibbia.

Ritornando a Os 6,6, al classico versetto “Misericordia voglio e non sacrifici”, si noti che Gesù lo cita traendolo dal contesto di durissime minacce profetiche, che i farisei del resto ben conoscevano.

Che dovrò fare per te, Èfraim, / che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, / come la rugiada che all’alba svanisce.

Per questo li ho scalpellati per mezzo dei profeti, / li ho uccisi con le parole della mia bocca [...]:

poiché voglio la misericordia e non il sacrificio, / la conoscenza di Dio più degli olocausti. Ma essi in Adam hanno violato l’alleanza; / ecco, così mi hanno tradito. Gàlaad è una città di malfattori, / macchiata di sangue. Come banditi in agguato / una ciurma di sacerdoti / assale

e uccide sulla strada di Sichem,
commette scelleratezze.

Orribili cose ho visto a Betel; / là si è prostituito Èfraim,
/ si è reso immondo Israele.

Gesù, qui e altrove, fustigava i farisei, con i dottori della legge e i capi del popolo, come già Amos, Osea, Isaia e altri profeti, perché vivevano la religione di Israele e la legge come una religione rituale, fatta di liturgie e di osservanze e precetti di uomini:

Ma guai a voi, farisei, che pagate la decima sulla menta, sulla ruta e su tutte le erbe, e lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio. Queste invece erano le cose da fare, senza trascurare quelle (Mt 23,23; // Lc 11,42).

Così facciamo anche noi oggi, in una Chiesa tradizionalmente molto attenta all'ortodossia e molto meno all'ortoprassi, preoccupata - soprattutto negli ultimi quaranta o cinquant'anni - della morale familiare e sessuale molto più che della giustizia, della misericordia per i poveri, per i distanti, per i separati - in tutti i sensi -, per i diversi, per i peccatori. Una Chiesa che spesso non sa fare distinzione tra etica e diritto. Una Chiesa che spesso fa del sacramento della confessione un tribunale più che una realizzazione dell'accoglienza festosa e commossa del padre buono della parabola (Lc 15,11-32). Una Chiesa dove si parla di tutti e di tutto. Una Chiesa - non solo cattolica - che ha promosso e promuove ancora crociate, una Chiesa cronicamente pigra alle riforme, che ancora oggi ha qualche difficoltà ad accettare la parola di un papa, Francesco, che chiede appunto "misericordia e non sacrifici" e programma e mette in opera riforme sostanziali, a cominciare dalla Curia romana.

Riprendendo le parole di Osea, "Orribili cose ho visto a Betel" (Os 6,10), dirò che effettivamente, a Betel e in Palestina, la Terra Santa, dove ho studiato le Sacre Scritture, ma anche in varie parti del mondo dove sono stato missionario e, nel contempo, docente di Sacra Scrittura e predicatore della Parola, ho visto e vissuto cose orribili, analoghe a quelle denunciate dai profeti. Ne ricorderò solo alcune.

In Congo, ho visto gli zoppi, gli amputati e i paralitici del sabato, giorno in cui sono autorizzati dalla legge a elemosinare nel centro di Kinshasa, e vi accorrono in massa, su sedie a rotelle artigianali e primitive: uomini, donne e bambini che hanno inciampato in mine antiuomo, magari costruite in una delle tante fabbriche di armi italiane.

E poi a Kinshasa, dove la nostra scuola elementare Cavanis offre a trecentocinquanta bambini, oltre alla scuola del tutto gratuita (come è stato a Venezia dal 1804 agli anni Settanta del secolo scorso), due pasti al giorno, le cure mediche e chirurgiche e soprattutto molto affetto e amore. Bisogna vederli questi bambini, quando arrivano da noi: stracciati, affamati, con le gambe piene di piaghe, con le mani e i piedi e in genere le articolazioni piene di pulci penetranti, queste larve che si infiltrano nelle articolazioni e si aprono il cammino nella carne, nutrendosi della nostra carne - anche della mia, in Brasile e in Congo - e scaricando i prodotti del loro catabolismo - i loro escrementi - nel flusso sanguigno. Alcuni di questi bambini arrivano con le piccole mani e i piccoli piedi

color cioccolato, resi neri dalla quantità di insetti che vi vivono. Il primo atto di misericordia nei loro confronti è quello di liberarli da queste pericolose larve, togliendole ad una ad una con uno spillo. Vivono, questi bimbi, in baracche di canne e di paglia, a volte di legno e sacchi di juta, dormono per terra, pur in quartieri di una megalopoli come Kinshasa, che ha dieci milioni di abitanti. A Kinshasa, tra l'altro, circa il 40-50% dei bambini e ragazzi non vanno a scuola, perché tutte le scuole, comprese le statali, comprese le scuole cattoliche, purtroppo, ed esclusa solo la nostra, sono a pagamento.

Il peggio però accade nell'est del paese. I villaggi devastati, le donne violentate da gruppi di ribelli e poi in sequenza, come ritorsione, dalle Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo (FARDC): giovani, vecchie e bambine violentate in pubblico, davanti agli uomini affranti, fino a quando tutte le famiglie se ne vanno da quel paese, non avendo più coraggio di guardarsi in faccia, ed emigrano nelle grandi città portando con sé la loro vergogna e il loro dolore.

Questi villaggi - e città - hanno l'unica colpa di esistere in zone ricche di diamanti, di oro, di "coltan" (l'associazione dei due metalli columbite e tantalite di cui noi tutti portiamo in tasca o in casa una particella, nei chip dei nostri cellulari, computer, tablet, smartphone) e di essere quindi prede ambite dalle multinazionali di sfruttamento minerale, particolarmente canadesi, francesi, americane, ma anche a capitale italiano. Queste società hanno tutto l'interesse a mantenere lo stato di guerra e guerriglia permanenti, da decine di anni, foraggiando i ribelli, perché così possono esportare illegalmente con piccoli aerei e vendere a Kigali nel Ruanda il minerale prezioso, senza pagare royalties, imposte, accise.

In questa zona orientale del Congo si parla di 4-5 milioni di morti in questa guerra continua e dimenticata. Sono stati tra l'altro rapiti e uccisi dei preti; suore sono state accoltellate e uccise.

In Ecuador, a Esmeraldas sul Pacifico, ho sperimentato impotente, piangendo, l'uccisione di un mio caro confratello Cavanis, don Aldo Menghi, diacono, impegnato nella pastorale dei bambini di strada, difendendoli dai Narcos, ucciso con due colpi di revolver e gettato nell'immondezzaio fuori della città, come il Signore e come Stefano. In Brasile - paese dove il livello di vita è ora molto migliorato, in clima democratico dal 1985 - ho visto negli anni '70 e '80 cose da far rabbrivire. Ho visto vescovi perseguitati, che dovevo visitare di notte, come Nicodemo: dom Helder Câmara, che mi onorava della sua fraterna amicizia, dom Pedro Casaldaliga, dom Erik Krautler e altri. Ho visto vescovi e arcivescovi maltrattati e umiliati dalla Sede Romana, nel contesto della lotta contro la teologia della liberazione. Ho visto e toccato le cicatrici della tortura applicata in operatori di pastorale impegnata, preti e laici, e poco c'è mancato che toccasse a me. Io stesso infatti sono stato perseguitato e ho vissuto nella paura undici anni, i primi undici (su diciotto) vissuti in Brasile, al tempo della dittatura militare: sono stato più volte minacciato di espulsione, poi di morte e tortura, ho perso una cattedra di Paleontologia all'Università federale di Curitiba e una borsa di ricerca e sono stato

“consigliato” dal vescovo di Ponta Grossa di lasciare la diocesi perché sarei stato “comunista”, come si sussurrava negli ambienti di Chiesa e ancor più negli ambienti della polizia politica e dell’esercito: il comandante del locale battaglione di fanteria blindata mi definiva “l’uomo più pericoloso della città”. Tutto ciò semplicemente perché insegnavo ai giovani universitari a pensare e a sviluppare il senso critico e a impegnarsi socialmente a partire dalla parola di Gesù e dei profeti, e perché - a Ponta Grossa - avevo accolto e ospitato in casa - la casa della Pastorale universitaria diocesana - un comitato di *favelados* e di disoccupati. Ho avuto così l’onore che mi fosse detto, in qualche modo, come ad Amos (7,12-13):

Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno.

Non è raro, anche oggi, che si impedisca ai profeti di profetizzare.

Amos scriveva (2,11-12):

Ho fatto sorgere profeti fra i vostri figli / e nazirei fra i vostri giovani. / Non è forse così, o figli d’Israele? / Oracolo del Signore. / Ma voi avete fatto bere vino ai nazirei / e ai profeti avete ordinato: Non profetate!

Del resto Osea canta: “Il profeta diventa pazzo, / l’uomo ispirato vaneggia” (Os 9,7), come si sa. E pur tuttavia, dobbiamo continuare a profetizzare (e a rischiare): “Ruggisce il leone:/ chi non tremerà? / Il Signore Dio ha parlato:/ chi non profeterà?” (Am 3,8).

Ricordo - fra tanti casi - di aver pianto quando un bambino affamato, a Sousa, nella Paraíba, nel NE brasiliano, mi si è avvicinato in una trattoria all’aperto chiedendo qualcosa da mangiare, e, invitato a sedersi con me, è stato scacciato dal proprietario; il bambino si è infilato nelle tasche dei calzoncini, unico indumento che portava, gli spaghetti col sugo e quant’altro ha potuto, prima di fuggire.

Parroco nella periferia di Belo Horizonte, lavoravo nelle favelas, in una particolarmente che si chiamava “*Sovaco da cobra*”, cioè “Ascella del serpente”. I serpenti notoriamente non hanno né ascelle né braccia, quindi il nome metteva in risalto un quartiere che per lo Stato non esisteva. Avevo la mia base pastorale nella baracca di un tale e celebravo la Messa per il popolo nel suo cortiletto. Il bambino di quest’uomo, Airton, mi accompagnava, di giorno e di notte, negli sporchi e pericolosi vicioletti, a visitare famiglie e ammalati. Il papà, offrendomi un caffè in piccoli barattoli arrugginiti di carne in scatola, mi diceva una volta: “Padre, io sono un uomo onesto e lavoro dodici ore al giorno. E mi vergogno di non poter offrire ai miei figli, la mattina, un po’ di caffelatte e un pezzetto di pane, a volte neanche il pranzo”. Anni dopo mi confessava piangendo che la figlia si stava prostituendo e che Airton stava prendendo una brutta strada.

Davanti a tanta miseria, comparata al nostro eccessivo benessere - nel quale viviamo lamentandoci - viene spontaneo ricordare le parole di Amos che descrive i ricchi israeliti, durante l’epoca di benessere sotto il regno di Geroboamo II:

Distesi su letti d’avorio e sdraiati sui loro divani / mangiano gli agnelli del gregge / e i vitelli cresciuti nella stalla.

Canterellano al suono dell’arpa, / come Davide improvvisano su strumenti musicali;

bevono il vino in larghe coppe / e si ungono con gli unguenti più raffinati,

ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano (Am 6, 4-6).

Una serie di spedizioni paleontologiche a un gruppo di cave di arenaria ad Araraquara, nello stato di São Paulo, mi aveva portato a stringere amicizia con gli abitanti di un misero villaggio di braccianti nella *Fazenda* (fattoria) “*Ouro*” di canna da zucchero. Un giorno vi sono tornato e ho trovato un villaggio fantasma: le porte che sbattevano nel vento, vetri rotti, lucertole, serpi e topi che vivevano nelle casupole. Ho chiesto informazioni agli operai delle cave, e mi hanno informato che la fazenda era stata venduta e che il nuovo proprietario l’aveva comperata a patto che fosse “*limpa*” cioè, “pulita”. Pulita voleva dire - mi spiegarono - senza abitanti, senza gente! I braccianti erano stati sloggiati, dal giorno alla notte. Mi sono ricordato allora del testo del profeta Isaia, con uno dei suoi “guai!” del capitolo V: “Guai a voi, che aggiungete casa a casa / e unite campo a campo, / finché non vi sia più spazio, / e così restate soli ad abitare nella terra” (Is 5,8).

E penso oggi, anni dopo, a come anche noi aggiungiamo casa a casa (lagnandoci poi dell’IMU, TASI e TARI!) e uniamo campo a campo, finché non vi sia più spazio per gli immigrati, e così possiamo restare soli ad abitare questa terra, come sognano tanti, legati o meno a partiti molto poco cristiani.

In Brasile (come del resto in molti altri paesi, Italia compresa: si pensi agli immigrati irregolari raccoglitori di pomodori nel Sud, agli operai e operaie cinesi di tante fabbriche illegali e così via) esiste ancora la schiavitù. Braccianti di grandi latifondi del nord, in Mato Grosso e Amazzonia, non possono uscire dalle immense fattorie. Sono costretti a fare i loro acquisti - cibo e vestiti, calzature e tutto il resto - nell’emporio della fazenda. Lavorano quattordici ore al giorno sotto il sole, a tagliar canna o a raccogliere soia, e sono sempre in debito con il padrone, perché il loro salario di miseria non riesce a coprire le loro spese all’emporio: sono veramente comprati e venduti “per un paio di sandali”!

Ecco che cosa ne diceva il profeta Amos:

Così dice il Signore: / “Per tre misfatti d’Israele / e per quattro non revocherò il mio decreto di condanna, / perché hanno venduto il giusto per denaro / e il povero per un paio di sandali,

essi che calpestano come la polvere della terra la testa dei poveri / e fanno deviare il cammino dei miseri, / [...] Su vesti prese come pegno si stendono / presso ogni altare / e bevono il vino confiscato come ammenda/ nella casa del loro Dio” (Am 2,6-8).

E ancora:

Ascoltate questo, voi che calpestate il povero/ e sterminate gli umili del paese, voi che dite: “Quando sarà passato [...] il sabato, perché si possa smerciare il frumento, / diminuendo l’*efa* e aumentando il siclo / e usando bilance false, / per comprare con denaro gli indigenti / e il povero per un paio di sandali?” (Am 5,4-6).

Gesù poteva ben dire “amore voglio e non sacrifici”, lui che aveva voluto nascere in una mangiatoia sulla paglia (quanta insistenza su questa parola “mangiatoia” nel testo di Luca!), lui operaio o artigiano, lui che frequentava i poveri e i peccatori, che dava la precedenza nel Regno alle prostitute e ai pubblicani (cfr. Mt 21,31), lui giudicato “mangione e beone” (Lc 7,34), lui torturato e ucciso dai potenti.

E noi? Citiamo volentieri la frase “Misericordia voglio e non sacrifici” e magari facciamo l’elemosina, ma non sappiamo interpretare la storia attuale, ci stupiamo che ci invadano l’Italia (e l’Europa) venendo o meglio scappando da tutto il medio Oriente e dall’Africa; restiamo stupefatti che Lampedusa e altre isole Pelagie siano diventate uno snodo internazionale; piangiamo ipocritamente sulle immagini di un bambino morto affogato sulle spiagge dell’Egeo e sulle nostre; e non ci rendiamo conto che da secoli abbiamo rastrellato le ricchezze di tutto il sud del mondo, con le colonie prima e con l’egemonia economica poi e ora questa gente viene semplicemente a riprendersi ciò che appartiene loro e che abbiamo rubato loro per secoli! Dom Helder Câmara diceva: “Il nostro iper-sviluppo affonda le radici nel sottosviluppo del Terzo mondo”.

Il Signore non si accontenta di qualche elemosina e di qualche adozione a distanza, sebbene siano cose utilissime, e lui ne tenga conto; ma ci invita chiaramente a dare i nostri beni ai poveri: ci invita - con frasi poco citate -:

A chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un chilometro, tu con lui fanne due. Da’ a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle (Mt 5,40-42).

Se non facciamo così, il Signore - e la storia - ci porteranno via tutto. Perderemo l’anima.

Per la bocca dei suoi profeti - di Amos, di Osea, di Isaia, di altri - il Signore ci flagella e ci “scalpella”, verbo con il quale dovrebbe correttamente essere tradotta la frase: “Per questo li ho (colpiti) scalpellati per mezzo dei profeti, / li ho uccisi con le parole della mia bocca” (Os 6,5) che precede la frase “Misericordia voglio e non sacrifici”.

Leggendo i testi dei profeti, tutti, ma specialmente Amos e Osea, rimaniamo meravigliati che attacchino con le loro parole divine e taglienti, tutto il popolo, anche se più duramente le classi sociali alte e i dirigenti. Non ci sono dunque innocenti? A rischio di essere lapidato come i profeti, dirò: No, non ci sono innocenti, oggi come allora, tolti i bambini; e un buon esame di coscienza alla luce della parola di Dio e una buona conversione sono necessari per tutti noi e per la nostra società. Parliamo troppo di innocenti, uccisi dal Daesh o Isis a Parigi e altrove. Trovandomi una volta in missione in Senegal, ho visitato l’isola di Gorea, al largo di Dakar. E, mentre guardavo l’oceano Atlantico dalle finestre della “Casa degli schiavi” (in realtà una fortezza dove per secoli e fino almeno al 1848 venivano raccolti, smistati e spediti nelle Americhe carichi di schiavi africani), mi sentivo male, ma dicevo tra me: “Per fortuna gli italiani non hanno partecipato alla tratta degli schiavi!”. “E i veneziani meno ancora!” mi dicevo. Tornato poco dopo in Italia, ho visitato un’esposizione di bellissime perle antiche di Murano, di pasta

vetrosa multicolore, che del resto si vedono ancora oggi in vendita nei negozi, comperate in Africa dai commercianti di antiquariato, che poi le vendono a Venezia e nel mondo. Ebbene: quando si parla delle “perline” con cui i negrieri comperavano gli schiavi, si allude in realtà proprio a queste grosse perle, fatte qui da noi, dai nostri padri, e poi utilizzate dai negrieri di tutto il mondo per i loro traffici criminali!

Non ci sono molti innocenti, dicevo: i mali del mondo dipendono dalla superbia, dall’egoismo, dalla cattiva distribuzione dei beni, da ingiustizie storiche e attuali. Dall’ingiustizia nascono l’odio, la violenza, il terrorismo. Proprio per una torre che era caduta a Gerusalemme travolgendo parecchie persone, il Signore Gesù, nel vangelo di Luca (13,4-5) dice:

Credete che quei diciotto morti fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non cambiate mentalità morirete tutti come loro.

La cosa che mi fa più impressione, leggendo Amos e Osea (e che non ho trovato sottolineata nei commenti consultati) è che le loro promesse di pietà e misericordia divina, di perdono, di ritorno e ricostruzione (Os 14, tra l’altro), intervallate alle minacce, in realtà non si sono avverate. Delle due, l’una: o i due profeti si erano sbagliati, giudicando male il futuro, a causa del loro amore per il popolo di Israele e della loro speranza, o allora quel popolo in realtà non si era minimamente convertito, perché: “Il vostro amore è come una nube del mattino,/ come la rugiada che all’alba svanisce” (Os 6, 4). E ancora: “Disgrazia per loro, / ormai lontani da me!” (Os 7,13). Resta il fatto che le tribù del nord - del regno di Israele - non sono state perdonate e, dopo la distruzione di Samaria e la deportazione, non sono ritornate in terra di Israele, se si fa eccezione per un probabile contingente di fuggiaschi che avevano raggiunto il regno di Giuda, portando con sé i testi degli oracoli dei nostri due profeti e forse il nucleo del Deuteronomio. Ciò che resta di loro sono i Samaritani e probabilmente molti ebrei fedeli ma dispersi nella diaspora, di cui si perdono le tracce.

Il “resto di Israele” che ritornò dall’esilio babilonese era costituito da giudei e beniaminiti. È raro trovare nelle Scritture riferimenti post-esilici a persone originarie dalle tribù del nord. È accaduto dunque quanto Osea aveva profetizzato: “Sono venuti i giorni del castigo,/ sono giunti i giorni del rendiconto,/ Israele lo sappia!” (Os 9,7).

Ciò che preoccupa è che, dato che la Parola di Dio rimane per sempre, le profezie di Amos e Osea valgono anche per noi e, in mancanza di una vera e profonda conversione radicale - quella chiesta tra l’altro da papa Francesco nell’enciclica *Laudato si’* e nella bolla di indizione del giubileo straordinario *Misericordiae vultus* -, c’è il pericolo reale di un disastro per i popoli cristiani, che in buona parte poi già ora non sono molto cristiani. Può accadere di noi quanto è successo all’antico regno di Israele o ancora, nei secoli VII e VIII, con l’invasione militare da parte dell’Islam, alle fiorenti Chiese dell’Africa Settentrionale e del Medio Oriente - pur essendo, queste, gloriose Chiese apostoliche -: di scomparire dalla faccia della terra lasciando dietro a noi soltanto piccole isole di cristiani.

Ne vediamo parecchi segni premonitori, oltre alle percentuali sempre minori di abitanti che frequentano la Messa e i sacramenti, e ai capelli bianchi di quei pochi. Dice Osea di Israele, ma anche per noi:

Anche se allevano figli, / io li eliminerò dagli uomini"; [...] 'Signore, da' loro. Che cosa darai?'. Un grembo infecondo e un seno arido! (Os 9,12-14).

Io, come prete e religioso, non posso parlare molto su questo punto, non avendo, naturalmente, contribuito alla crescita della popolazione italiana ed europea; ma è evidente e preoccupante che, per una serie di motivi, non solo di paternità e maternità responsabili, non solo per i numerosi aborti, ma per motivi più complessi, di tensione e di stress, di mancanza di speranza, di economia consumistica, l'Italia e l'Europa siano largamente impotenti e infeconde ormai da decenni e i loro figli, nei nostri asili e nelle nostre scuole, sono sostituiti da figli di musulmani e di africani. Mancano anche i giovani e le ragazze che vogliono dedicarsi al santuario. Tra qualche anno preti, frati e monache verranno in Italia quasi solo dall'Africa e dalle Filippine. Si invocano motivi demografici e sociali; ma può anche darsi che il Signore ci dica: "Voi avete preso per voi soli tutti i miei doni materiali, che avevo dato per dividerli tra tutti i miei figli; e io spargerò le mie grazie e la mia chiamata tra gli altri popoli!"

E il Signore forse dice, con i fatti della storia presente: quanto a voi, miei figli d'Italia e d'Europa, vi chiamerò come ho fatto chiamare, in modo sorprendente, i figli di Osea e di Gomer figlia di Diblaim: "Dispersi", anziché "Seminati" [*Izre'èl*, con i suoi due sensi] (Os 1,4) "Non-amati" [*lo-ruhamà*] (cfr. Os 1,6) e "Non-mio-popolo" [*lo-ami*] (cfr. Os 1,9). Non avete avuto misericordia, non vi concedo misericordia!

A proposito dell'attuale movimento di popoli, che continuerà probabilmente per molto tempo, forse per una generazione, bisogna però considerare - a fianco della

tragedia e, forse, di un castigo per l'Europa - non solo alcuni vantaggi materiali, in qualche modo "laici" (il ringiovanimento della popolazione, il contributo di nuova mano d'opera e di accresciuti contributi previdenziali), ma anche quanto scrisse il grande sant'Agostino nel *De civitate Dei* I, VII, a proposito dell'invasione dei Goti e del sacco di Roma (410), vedendovi anche un segno di speranza e di grandi possibilità future, puntualmente confermate dalla storia.

Concludo dunque con le parole del profeta Amos:

Ecco, verranno giorni / - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la carestia nel paese; / non carestia di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore. Allora andranno errando da un mare all'altro/ e vagheranno da settentrione a oriente, per cercare la parola del Signore, / ma non la troveranno (Am 8,11-12).

Venga finalmente su di noi, sull'intera Chiesa che è in Venezia e nel mondo, questa fame; venga questa sete di ascoltare le parole del Signore. Scenda su di noi lo Spirito Santo "che ha parlato per mezzo dei profeti". Faccia il Signore, Dio di Amos, Dio di Osea, il Padre di Gesù e nostro, che troviamo e divoriamo la parola di Dio (Ez 3,1-7; Ap 10,8-11) e che beviamo alle sue fonti (Pr 18,4; Is 12,3), perché viviamo in modo tale che non si compia su di noi la minaccia del profeta Amos di vagare da nord a sud, da est a ovest senza trovare la parola di Dio per saziarci e dissetarcene, ma scendano su di noi, dal Padre delle misericordie, l'abbondanza della sua parola, il Verbo suo, la sua tenerezza, la sua misericordia e la sua pace.

* *Testo, rivisto dall'Autore, di una conferenza tenuta a Venezia l'8 gennaio 2016 per la Scuola Biblica diocesana. Padre Giuseppe Leonardi è religioso della Congregazione delle Scuole di Carità - Istituto Cavanis.*



DALLA BIBLIOTECA

PROPOSTE DI LETTURA

GIORGIO MASCHIO, *In ascolto dei Padri*, Marcianum Press, Venezia 2015, pp. 294.

"In ascolto dei Padri": perché?

Prendendo in mano l'ultima fatica di don Giorgio Maschio, il pensiero è andato alla citazione agostiniana che si trova nell'atrio dell'Istituto Patristico a Roma. Nella sua sinteticità, tipica del vescovo di Ippona, riesce da sola a rispondere alla domanda presente nel titolo di questo contributo. Così scriveva Agostino nel *Contra Iulianum*: i Padri "hanno conservato ciò che hanno trovato nella Chiesa; hanno insegnato ciò che hanno imparato; e hanno trasmesso ai figli ciò che hanno appreso dai padri" ("*Quod invenerunt in ecclesiam, tenuerunt; quod didicerunt, docuerunt; quod*

a patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt" AGOSTINO D'IPPONA, *Contra Iulianum*, 2,10,34).

I Padri vanno ascoltati e letti perché testimoni privilegiati della tradizione, della trasmissione della fede cristiana, come avviene normalmente, o dovrebbe avvenire, da padre in figlio. L'itinerario proposto dall'autore parte dalla vita delle prime comunità cristiane per arrivare ad alcuni scrittori del II millennio: da Ambrogio al Crisostomo, da Martino, vescovo di Tours, ad Agostino, da Benedetto a Pier Damiani. Si esce così dal periodo classico della patrologia per inoltrarsi nel medioevo.

Altro motivo dell'opportunità di accostarsi ai Padri è il loro intimo rapporto con la sacra Scrittura: sono dei veri innamorati del testo biblico, in equilibrio con l'insegnamento della Tradizione e del Magistero (è utile al proposito l'affermazione di Origene in *De Principiis* 1:

“Deve essere creduta solo quella verità, che si allontana per niente dalla tradizione della Chiesa e degli Apostoli”), convinti assertori dell’unità dei due Testamenti, esperti nel saper cogliere, sempre in un clima di preghiera, il senso spirituale del testo, senza dimenticare il suo aspetto storico-letterale. Lo studio della Parola di Dio e la sua interpretazione è quasi sempre legata al loro *munus docendi*, scaturisce sempre dal desiderio di far gustare al popolo cristiano la “sobria ebbrezza” del testo ispirato, quasi parafrasando l’ossimoro presente in un inno ambrosiano a proposito dello Spirito Santo. Tanto era il senso di rispetto per il dettato biblico da far dire ad Agostino preoccupato che, di fronte al fiorire di sempre nuove traduzioni della Bibbia, venisse ad essere messa in dubbio la sua verità: “Non è lecito dire: l’autore di questo libro non era in possesso della verità, ma ammetti o che il codice è corrotto, oppure che il traduttore ha capito male, oppure che sei tu che non interpreti bene” (AGOSTINO D’IPPONA, *Contra Faustum*, II,5). La Scrittura era il fondamento della loro fede, l’argomento della loro predicazione, l’alimento della loro pietà e l’anima della loro teologia.

Aggiungo un terzo argomento a favore della lettura del libro di don Giorgio: i Padri sono maestri di preghiera ed esperti del mistero di Dio. La loro *pietas* personale li porta spesso alla vita ascetica e alla contemplazione mistica; la loro *sollicitudo pastoralis* (i Padri sono per la maggior parte vescovi, sacerdoti e monaci, ma a “scavare” bene si incontrano figure di “madri”, come le martiri Perpetua e Felicità oppure le monache Paola, Marcella ed Eustochio) li porta a spendersi totalmente per il popolo loro affidato. Non è un caso che spesso la *veritas* venga coniugata dai verbi amare - possedere - gustare: “Nessun bene può essere perfettamente conosciuto, se non è perfettamente amato” (Id., *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, q. 35,2). Tra i vari contributi presenti nel volume, alcuni dei quali frutto di una serie di conferenze tenute al Centro di studi teologici “Germano Pattaro”, quello che ha attirato maggiormente la mia *voluptas* è lo studio sulla Chiesa “una” in sant’Agostino (pp. 165-186). L’autore, prendendo le mosse dal fatto che “la Chiesa è ‘una’ come un corpo vivente, nonostante le distanze nello spazio e nel tempo”, prima di arrivare ad approfondire il pensiero del vescovo di Ippona, si sofferma a riflettere sulla tradizione africana, da Cipriano di Cartagine - è di Cipriano la famosa sintesi, che indica ai fedeli il sacrificio più gradito a Dio: “*pax vestra et fraterna concordia et de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata*” (La preghiera del Signore 23, citato in LG 4; cfr. MASCHIO, pp.166-167) - fino a Ottato di Milevi. Quest’ultimo precede Agostino nella lotta contro lo scisma donatista, che a proposito della validità dei sacramenti poneva l’accento solo sulla santità dei ministri. Se Agostino arriva più avanti, dopo matura riflessione, a parlare della Chiesa come di “*corpus permixtum*”, grazie al confronto con il donatista Ticonio, lo deve anche all’opera di questo “sconosciuto” vescovo di Milevi.

L’interesse per questo padre della Chiesa mi ha impegnato per più di vent’anni da quando gli studi di storia della lingua latina mi hanno portato a entrare nella disputa donatista, prima solo dal punto di vista linguistico, poi anche nella sua dimensione storica e teologica, fino ad approfondire l’opera del milevitano per coglierne la spiritualità ecumenica ed ecclesiale. Ottato cerca la pace e l’unità della Chiesa nel rapporto fraterno, effetto del Battesimo: “Voi siete nostri fratelli!”, dice ai donatisti, “Senz’alcun dubbio essi sono nostri fratelli anche se non sono buoni”, dice ai cristiani della sua diocesi. “Esiste per noi e per loro una sola rinascita spirituale, anche se poi le azioni sono diverse” (OTTATO DI MILEVI, *De schismate donatarum*, I, 3, 1-2). Ciò che divide i fratelli è sempre, fin dai tempi di Caino e Abele, o di Giacobbe ed Esaù, la “*aemula manus inimici*”, “l’invidia del diavolo”. Per Ottato, ma poi anche in Agostino, la *fraternitas* ecclesiale è fondata sulla comunanza della fede e dei sacramenti: “Non potete non essere fratelli, voi che la Chiesa, unica madre, ha generato dalle medesime viscere dei sacramenti, [...]. Cristo ci ha raccomandato di pregare, perché sia preservata l’unità, almeno nella preghiera...”. E, pensando alla preghiera del Padre Nostro, egli aggiunge: “Preghiamo per voi perché lo vogliamo e voi pregate per noi anche quando non volete. A meno che tra voi qualcuno non dica: Padre mio” (Ivi, IV, 2, 3-5).

È ancora evidente in Ottato la dimensione pastorale con cui affronta anche le questioni più spinose: l’*utilitas pacis et unitatis* è più grande dell’*amor innocentiae* (l’esempio degli apostoli che avrebbero dovuto abbandonare Pietro dopo il suo peccato e che invece restano uniti a lui per amore dell’unità è chiarissimo); la stessa *auctoritas episcopalis* va vissuta come *ministerium* (il vescovo è sempre e comunque fratello tra fratelli). La conclusione del suo lavoro è perfetta sintesi del suo pensiero: “Ammettiamo pure che qualcuno possa arrivare a una completa e perfetta santità, ma questo non è possibile né lecito senza essere fratelli” (Ivi, VII,2,4). Ho voluto descrivere i motivi per cui vale la pena leggere e mettersi in ascolto dei Padri (e quindi anche del lavoro di don Giorgio Maschio) e desidero alla fine richiamarne alcuni in sintesi: l’“inquietudine” con cui essi si mettono alla ricerca della verità; la loro libertà e vivacità di linguaggio; il loro essere innamorati del Cristo e della sua Parola; la consapevolezza che ogni autorità è sempre servizio; la fatica di tenere insieme santità personale e unità della Chiesa santa e sempre bisognosa di penitenza; la capacità di affrontare i problemi concreti della gente con sollecitudine e delicatezza.

“Nella santa Chiesa ciascuno sostiene ed è sostenuto. I più vicini si sostengono a vicenda e così per mezzo di essi si innalza l’edificio della carità. [...] Se infatti io non mi sforzo di accettare voi così come siete e voi non vi impegnate ad accettare me così come sono, non può sorgere l’edificio della carità tra noi” (GREGORIO MAGNO, *Omelia su Ezechiele* II,1,5).

Luigi Vitturi

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXIV, n. 3 Luglio-Settembre 2016 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
DON BRUNO E L'IMPEGNO CULTURALE
DEL CRISTIANO

Ignazio Musu

DON BRUNO BERTOLI INSEGNANTE

Enrico Zaninotto - Mario Piovesan

GIORNATA DI STUDIO E ALTRE INIZIATIVE



_____ pag. 5
IL V CENTENARIO DELLA RIFORMA DAL
CONFLITTO ALLA COMUNIONE

Angelo Maffei - Bernd Prigge



_____ pag. 10
AMOS E OSEA: UN MESSAGGIO
PER LA CHIESA DEL 2016

ESPERIENZE DI UN MISSIONARIO BIBLISTA

Giuseppe Leonardi



_____ pag. 14
PROPOSTE DI LETTURA

Luigi Vitturi

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.

I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:

Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia

oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243

presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 4 agosto 2016.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietragnoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it